

— L'EUROPA DOPO IL MURO. QUALE FINE E QUALE INIZIO? —

La rivoluzione neoliberale in Europa:
un nuovo oggetto della critica dopo il 1989.
Note a margine di Pierre Bourdieu
Fulvia Giachetti

1. *Sul concetto di rivoluzione nel 1989*

Non tutti gli eventi ritenuti fondamentali nel presente sono stati recepiti come tali all'epoca del loro avvenimento. L'abbattimento del Muro di Berlino non rientra fra questi: oggi come allora, nel 1989 «la polvere sospesa nell'aria indica il punto in cui finisce una storia», per dirla con un verso di T. S. Eliot¹.

Ma quale storia ha trovato un termine e quale ha avuto inizio? E come ha trasformato l'Europa?

Non esistono risposte univoche, come d'altronde è premesso dalla cornice in cui si colloca questo contributo, ma di certo è possibile indagare la semantica che è stata, ed è, associata al 1989, per decifrare lo iato che esso indica. Sondandola, risulta del tutto evidente una polarizzazione sulla categoria di «rivoluzione». A mobilitarla sono stati, in primo luogo, i soggetti che hanno lottato contro il socialismo reale nell'Europa Centrale e Orientale, sia pure intendendola in modo peculiare, visto che la loro «rivoluzione» era rivolta contro l'ideologia rivoluzionaria del 1917, che a sua volta si innestava sull'eredità del 1789-1793. A tal proposito Andrew Arato ha sottolineato «[l]a novità storica della rivoluzione che rigetta l'idea delle moderne rivoluzioni»². Anche a Ovest è stato immediatamente riconosciuto il carattere rivoluzionario dell'autunno del 1989, sebbene venisse discusso sotto molteplici aspetti. Se per Ralf Dahrendorf si trattava di rivoluzioni ispirate ai valori liberali della «società aperta»³, sulle cui basi immagi-

¹ T. S. Eliot, *Little Gidding*, Faber & Faber, London 1943.

² A. Arato, *Interpreting 1989*, in «*Social Research*», vol. 60, no. 3, 1993, pp. 609-646.

³ R. Dahrendorf, *Reflections on the Revolution in Europe*, Times Book, New York 1990; trad. it. di F. Salvatorelli e M. Sampaolo, *1989. Riflessioni sulla Rivoluzione in Europa*, Laterza, Roma-Bari 1999. Il concetto di «società aperta» è ripreso da K. Popper, *The Open Society and Its Enemies*, Routledge, London 1945.

L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio?

nare una futura unificazione europea; Jürgen Habermas ne ridimensionava l'aspetto proiettivo-futurizzante, vedendovi delle «rivoluzioni di recupero»⁴, poiché miranti a riallacciarsi agli sviluppi della moderna Europa Occidentale, di per sé prive di inventiva⁵. Di recente, Enzo Traverso lo ha ribadito, a modo suo: «le rivoluzioni del 1989 [...] non avevano l'ambizione di edificare un nuovo ordine. A Berlino l'ex Palazzo della Repubblica della Ddr, unanimemente giudicato atroce, fu demolito per poter ricostruire il precedente Castello degli Hohenzollern»⁶.

Nella sua prospettiva, le rivoluzioni del 1989 mettono fine al socialismo reale in Europa, ma non danno inizio a qualcosa di radicalmente nuovo. Ciò non significa che esse non abbiano prodotto alcuna novità fondamentale: tutto al contrario, il 1989 segna infatti una decisiva affermazione del capitalismo liberale e una dura sconfitta di quella eterogenea «cultura di sinistra»⁷, per la quale il concetto di «rivoluzione» significava la realizzazione dell'emancipazione, fondata sul principio di uguaglianza.

Stando a questo quadro, si può allora considerare che pensare il 1989 nei termini di una «rivoluzione» comporta il perturbamento dei contenuti rappresi in questo concetto: le rivoluzioni del 1989 mettono definitivamente fine alla possibilità della rivoluzione teorizzata dalla cultura di sinistra? In questo contributo, non miro di certo a risolvere tale difficile questione, piuttosto, il tentativo che intraprendo è di mettere a tema quale tipo di sfida il 1989 ha rappresentato per la cultura di sinistra, e in particolar modo per la critica teorica che essa sviluppa all'ordine vigente. Successivamente, mi soffermo su una prospettiva a vario titolo ascrivibile a essa, quella di Pierre Bourdieu, che, a mio avviso, ne costituisce un'eccezione istruttiva, utile ancora oggi per riflettere sulla cesura del 1989, in primo luogo nel contesto in cui ha avuto luogo: l'Europa.

⁴ J. Habermas, *Nachholende Revolution und linker Revisionsbedarf: Was heisst Sozialismus heute?*, in Id., *Die Nachholende Revolution: Kleine Politische Schriften VII*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1990, pp. 179-204.

⁵ Per una prospettiva differente, che valorizza la novità e l'originalità delle rivoluzioni del 1989, non sussumibili in categorie Occidentali cfr. R. Wolin, *What We Can Learn from the Revolutions of 1989*, in Id., *The Frankfurt School Revisited and Other Essays on Politics and Society*, Routledge, New York-London 2006, pp. 153-170.

⁶ E. Traverso, *Revolution. An Intellectual History*, Verso Books, London 2021, trad. it. di C. Salzani, *Rivoluzione. 1789-1898: un'altra storia*, Feltrinelli, Milano 2021, p. 175.

⁷ E. Traverso, *Left-Wing Melancholia*, Columbia University Press, New York 2014; trad.it. di C. Salzani, *Malinconia di sinistra*, Feltrinelli, Milano 2016.

2. La critica dopo il 1989: fra sconfitta e riemersione

Riprendendo Traverso, con il 1989 la cultura di sinistra perde il suo orizzonte rivoluzionario, e vede riemergere una corrente che latentemente l'ha sempre attraversata, ovvero la «malinconia di sinistra»⁸.

Essa non implica il rimpianto verso la Ddr, ma un «senso sovrachiaro di disfatta»⁹ dinnanzi alla vittoria del modello di ordine politico-economico occidentale, che erode le condizioni di possibilità per le sue proiezioni utopiche, anticapitaliste e antisovietiche, per certi versi ancora definibili (se non da tutti) «comuniste»¹⁰. Il defunto ideale le impone un fondamentale ripensamento dei concetti che sostengono la critica all'ordine vigente. Certo, si può giustamente obiettare che, molto prima del 1989, una parte di essa avesse già rinunciato all'utopia comunista, optando per una nuova critica senza «criterio» né «progettualità»¹¹, non mirante a *rovesciare* i rapporti di potere esistenti in nome dell'uguaglianza, bensì orientata a «sottrarsi alla presa del potere, spostandosi dal suo terreno della lotta»¹² manifestando delle possibilità inespresse nel regime di verità dominante, e alternative a esso¹³. Non è questa la sede dove indagare approfonditamente il rapporto della «critica senza progettualità» con la rivoluzione, di comprendere se essa la rifiuti radicalmente o radicalmente la ri-significhi. Piuttosto, quel che mi interessa rilevare, è che, per certi aspetti, l'anno del 1989 può rappresentare una sconfitta anche per la critica senza progetto. Così sostiene, fra gli altri, Razming Keucheyan, che individua nel crollo del Muro la fine di un ciclo di lotte ispirate a quei presupposti teorici: anziché far irrompere il possibile, si sono ritrovate entro una dominazione che ne ha assimilato parzialmente alcune esigenze, neutralizzandone le istanze¹⁴.

⁸ *Ibid.*

⁹ *Ibid.*, *Introduzione*.

¹⁰ Cfr. D. Costas - S. Žižek (a cura di), *The idea of Communism*, Verso Books, London-New York 2010.

¹¹ Cfr. L. Bazzicalupo, *Critica senza criterio, senza giudizio né legge. Dal decostruzionismo a Deleuze e Foucault* in «Filosofia Politica» no. 3, 2016, pp. 487-506, p. 488.

¹² *Ibid.*

¹³ Particolarmente rappresentativa di questa prospettiva della liberazione è la frase che Gilles Deleuze e Félix Guattari associavano al maggio francese del 1968: «Un po' di possibile, sennò soffoco». Cfr. G. Deleuze, F. Guattari, *Mai 68 n'a pas eu lieu. Gilles Deleuze et Félix Guattari reprennent la parole ensemble pour analyser 1984 à la lumière de 1968*, in «Chimères», 2, 2007, 64, pp. 23-24.

¹⁴ Cfr. R. Keucheyan, *Hémisphère Gauche. Une cartographie des nouvelles pensées critiques*, La Découverte, Paris 2017.

L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio?

Da questo punto di vista il 1989 segna un anno decisivo per la critica della «cultura sinistra», in tutte le sue diverse forme. Da un lato, il suo compito non sembra più essere quello di rivoluzionare il reale mettendolo in crisi, né di fenderlo attraverso l'irruzione del «possibile», quanto più quello di mostrarne la «non-necessità» la «non-ovvietà», contestarne cioè il marchio di necessità, laddove vi è impresso¹⁵. È una manifestazione negativa, di cui è esemplare il ruolo occupato dallo «spettro del comunismo» nel pensiero di Jacques Derrida, attivo né in quanto promessa utopica né in quanto possibilità alternativa, bensì dispositivo di decostruzione che infesta la sentenza di Francis Fukuyama della «fine della storia»¹⁶: ne mostra la struttura liturgico-fittizia e la funzione esorcistica, la non-verità, ma non vi si contrappone direttamente. La decostruzione infatti indetermina, senza annichilire né superare ciò che investe; è una sorta di «dialettica sospesa»¹⁷. Essa – alla stregua di molte forme di quello che può essere definito in linea generale «pensiero postmoderno» – rischia, oltretutto, di venir ridotta a un raffinato esercizio di astrazione, incapace di modificare la realtà.

Secondo Bernard Harcourt, in realtà, l'eccesso di intellettualità è un problema fondamentale non solo della decostruzione, ma di tutta la critica dopo il 1989, che ha accelerato il processo di «deviazione epistemologica»¹⁸, avviato già dalla fine della Seconda guerra mondiale. Quest'ultimo non comporta l'abbandono dell'ideale marxiano della «trasformazione del mondo»¹⁹, ma una sua ri-declinazione, in virtù

¹⁵ Cfr. G. Cesare, *A Sinistra. Il pensiero critico dopo il 1989*, Laterza, Roma-Bari 2019, p. XII.

¹⁶ F. Fukuyama, *The End of History?*, in «The National Interest», 16, 1989, pp. 3-18. Id., *The End of the History and the Last Man*, Free Press, University of Michigan 1992; J. Derrida *Spectres de Marx*, Gallimard, Paris 1993, trad. it. G. Chiurazzi, *Spettri di Marx*, Raffaello-Cortina, Milano 1994, in particolare si veda il capitolo *Scongiorare il marxismo*: «L'incantesimo si ripete e si ritualizza, dipende da e si attiene a delle formule, come vuole ogni magia animista. E sempre la stessa solfa e lo stesso ritornello. Al ritmo di un passo cadenzato proclama: Marx è morto, il comunismo è morto, davvero morto, con le sue speranze, il suo discorso, le sue teorie e le sue pratiche, viva il capitalismo, viva il mercato, sopravviva il liberalismo economico e politico!».

¹⁷ Cfr. G. Agamben, *Il Tempo che Resta*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. 98. Qui Agamben definisce il pensiero di Derrida una «*Aufhebung* sospesa». O ancora si veda la critica di J. Searle, *The Word Turned Upside Down*, in «The New York Review of Books», 27 ottobre 1983, pp. 74-79.

¹⁸ B. Harcourt, *Critique & Praxis*, Columbia University Press, New York 2020, p. 4.

¹⁹ K. Marx, *Thesen über Feuerbach*; trad.it. di M. Rossi, *Tesi su Feuerbach*; in appendice a F. Engels, *Ludwig Feuerbach und der Ausgang der klassischen deutschen Philosophie. Mit Anhang: Karl Marx über Feuerbach v. J. 1845*, Dietz, Berlin 1888, trad. it. di M. Rossi, *Lud-*

della quale la critica conserva la capacità di cambiare il reale, mostrando l'illusorietà dei contenuti ivi dominanti, senza per questo contrapporvi una proposta positiva: ma ciò non significa riapprodare alla interpretazione del mondo, che è quanto Marx criticava?

Malinconica, sconfitta, ripiegata sul versante intellettuale, a-dialettica, sganciata dalla prassi, indecidibile, la critica dopo il 1989 non sembra in buono stato. Forse è finita, e non necessariamente – sostengono alcuni – ciò deve essere giudicato un male²⁰. Non tratta nemmeno più dell'oggetto tradizionalmente privilegiato, il «capitalismo», analizzato, nonché *nominato*, sempre più raramente, nota, fra gli altri, Marco D'Eramo, nel suo ultimo libro. Quella capitalistica è diventata una forma di vita talmente radicata e divenuta ovvia da non necessitare una forma linguistica che ne definisca i contorni, subendo quello che Roland Barthes, scrive D'Eramo, concepisce come un fenomeno di «ex-nominazione»²¹. Come interpretare questa nuova fase del capitalismo? Secondo D'Eramo, la critica ha tardato a metterla a fuoco, perché questa si è affermata per mezzo di una «rivoluzione silenziosa», di tipo peculiare, in quanto «dell'alto contro il basso [...] dei ricchi contro i poveri, dei padroni contro i sudditi, dei dominanti contro i dominati»²². Si tratta della rivoluzione neoliberale, che si afferma centralmente come oggetto del discorso critico verso la fine degli anni novanta²³, mentre il neoliberalismo specificatamente europeo diventa un oggetto sistematicamente analizzato entro il dibattito teorico-politico, soltanto dopo la «crisi dei debiti sovrani»²⁴, ovvero in seguito alla

wig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca, Editori Riuniti, Roma 1976, p. 86.

²⁰ Cfr. B. Latour, *Why Has Critique Run out of Steam? From Matters of Fact to Matters of Concern*, in «Critical Inquiry», vol. 30, 2, 2004, pp. 225-248.

²¹ M. D'Eramo, *Dominio. La guerra invisibile dei potenti contro i sudditi*, Feltrinelli, Milano 2020, p. 100.

²² *Ibid.*

²³ A tal proposito, Perry Anderson ha scritto in un articolo del 2000: «Qual è il principale aspetto della decade passata? In breve, può essere definite come la virtualmente incontrastata consolidazione, e diffusione universale, del neoliberalismo. [...] Non era così facilmente prevedibile. Se gli anni 1989-91 avevano visto la distruzione del comunismo sovietico, non era immediatamente ovvio, nemmeno ai suoi campioni, che un capitalismo di libero mercato senza freni avrebbe dilagato a est e a ovest», in P. Anderson, *Renewals*, in «New Left Review», 1, 2000, § 3.

²⁴ Sulla diffusione del concetto di neoliberalismo cfr. T. C. Boas, J. Gans-Morse, *Neoliberalism: From New Liberal Philosophy to Anti-Liberal Slogan*, in «St Comp Int Dev», 44, 2009, pp. 137-161; R. Venugopal, *Neoliberalism as concept*, in «Economy and Society», 44, 2, 2015, pp. 165-187; J. Peck, *Explaining (with) Neoliberalism*, in «Territory, Politics, Governance», 1, 2, 2013, pp. 132-157. Sul neoliberalismo come oggetto fondamentale della

_____ L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio? _____

sua prima crisi, di fronte alla quale l'allora presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, aveva dichiarato limpidamente: «Il modello sociale europeo è morto»²⁵.

Un'eccezione di quanto finora sostenuto, istruttiva su più livelli, è costituita dall'analisi critica di Pierre Bourdieu: all'alba del 1989, si impegna attivamente a sviluppare una critica della nuova dimensione neoliberale della dominazione in Europa, tenendo assieme il piano intellettuale e quello politico²⁶.

Ritornare sulla critica sviluppata da Bourdieu, può allora, a mio avviso, gettare una nuova luce non solo sull'Europa dopo il 1989, ma anche sul ruolo che può giocare in essa la critica della cultura di sinistra: in quale modo è, e può ancora, riemergere dopo la propria sconfitta.

3. *La rivoluzione conservatrice in Europa: la critica di Pierre Bourdieu*

A differenza di Dahrendorf, di Habermas, di Traverso e di altri intellettuali europei, Bourdieu riconosce alle rivoluzioni del 1989 un contenuto di verità e di novità. Da esse promana una forza disincantante, rivolta contro l'ideologia del regime sovietico, che occorre conservare al fine di avversare la narrazione irenista e post-storica, con cui le istituzioni europee stavano descrivendo, già all'epoca, il progetto di orientamento liberale dell'unificazione monetaria, pubblicamente presentata nei termini dell'unica alternativa alle «barbarie» del totalitarismo sovietico²⁷. Questo manicheismo fra liberalismo e socialismo ricalca il dispositivo concettuale teorizzato da Friedrich A. von Hayek, secondo cui ogni forma, anche moderata, di regolazione del capitalismo fondata su criteri di «giustizia sociale» si rivela una «via per la schiavitù», un'anticipazione del totalitarismo²⁸.

critica del XXI secolo cfr. M. Lepori, *Critical theories of neoliberalism and their significance for left politics*, in «Contemporary Political Theory», vol. 19, 3, 2020, pp. 453-474.

²⁵ Citato in M. D'Eramo, *Dominio* cit., p. 89.

²⁶ Sul rapporto fra Bourdieu e le pratiche della critica cfr. G. Paolucci (a cura di), *Bourdieu e Marx. Pratiche della critica*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2018; E. Susca, *Pierre Bourdieu e il difficile "progresso dell'universale"*, in «Studi Urbinati Scienze umane e sociali» LXXV, 2005, pp. 103-117.

²⁷ P. Bourdieu, «L'Histoire se lève à l'Est. Pour une politique de la vérité. Ni Staline ni Thatcher» [1989], in F. Poupeau, T. Discepolo (dir.), *Pierre Bourdieu. Interventions, 1961-2001*, Agone, Marseille 2002, pp. 267-269.

²⁸ Cfr. F. A. von Hayek, *The Road to Serfdom*, University of Chicago Press, Chicago 1944.

Il progetto europeo, sostiene Bourdieu durante un'intervista al quotidiano tedesco «Der Spiegel» nel 1989²⁹, vorrebbe presentarsi come l'esito delle rivoluzioni dell'Est, ma in realtà vi rema contro: lungi da realizzare più libertà e più uguaglianza in tutta Europa, con l'estensione della democrazia e della giustizia sociale, porta a un'istituzionalizzazione sul territorio europeo di un capitalismo senza freni. Quella europea è perciò, sosterrà qualche anno dopo, una «rivoluzione conservatrice»: non si tratta semplicemente di una «contro-rivoluzione», ma di una restaurazione che assume le sembianze di una modernizzazione progressista³⁰. Si appropria della capacità di generare crisi, governando per mezzo di esse, dunque confiscandola al conflitto politico, che ne risulta neutralizzato. Con le parole di uno dei suoi principali teorici, Artur Moeller Van den Bruck, la rivoluzione conservatrice punta a «strappare di mano la rivoluzione ai rivoluzionari [...] per procedere a un radicale ritorno alle origini utilizzando certe forme della modernità»³¹. Le rivoluzioni dell'Est risultano perciò, al tempo stesso, assimilate e neutralizzate dal progetto europeo, definibile per Bourdieu nei termini di una rivoluzione conservatrice neoliberale.

Bourdieu aveva avuto modo di riconoscere all'opera un dispositivo neoliberale nelle forze europee già prima del crollo del Muro, su scala francese: il governo socialista di François Mitterrand, salito al potere nel 1981 con un programma di rilancio dei sistemi di protezione sociale e di piena occupazione – che andava in direzione contraria alle politiche di «liberalismo avanzato»³² portate avanti negli

²⁹ P. Bourdieu, *Wie Maos rotes Buch*, Dieter Wild e Romain Leick, in «Der Spiegel», 50, 1996. Questa intervista è stata realizzata nel 1989, ma pubblicata con qualche anno di ritardo perché ritenuta troppo «pessimista» per esser pubblicata in quell'anno, così scrive Bourdieu in P. Bourdieu, *Les mur mentaux* [1992], in F. Poupeau - T. Discepolo (a cura di), *Pierre Bourdieu. Interventions* cit., p. 274. L'intervista è disponibile online su Spiegel Politik al link <https://www.spiegel.de/politik/wie-maos-rotes-buch-a-0aeeb70e-0002-0001-0000-000009133291>.

³⁰ Cfr. P. Bourdieu, *Le mythe de la «mondialisation» et l'État social européen* [1996] in *Contre-Feux. Propos pour servir à la résistance contre l'invasion néo-libérale*, Raison d'Agir, Paris 1998, pp. 34-50; P. Bourdieu, *Le néolibéralisme comme révolution conservatrice* [1997], in F. Poupeau - T. Discepolo (a cura di), *Pierre Bourdieu. Interventions* cit., pp. 349-355.

³¹ L. Dupeux (a cura di), *La «Révolution Conservatrice» dans l'Allemagne de Weimar*, Kimé, Paris 1992. Citato in C. Laval, *Foucault, Bourdieu et la question néolibérale*, La Découverte, Paris 2018, p. 226.

³² P. Bourdieu - L. Boltanski, *La production de l'idéologie dominante*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», vol. 2, 2-3, 1976. pp. 3-73. Qui Bourdieu e Luc Boltanski, all'epoca suo allievo, analizzano il giscardismo da un punto di vista ideologico, definendolo «liberalismo avanzato» e «conservatorismo riconvertito»; su quest'ultima categoria mi soffermo più avanti. Dagli anni novanta, Bourdieu lo reinscrive nella categoria di «neolibera-

L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio?

anni settanta dal Presidente Valéry Giscard d'Estaing – aveva dovuto fare una netta retromarcia nel 1983, per non compromettere la partecipazione della Francia al Sistema monetario Europeo, avviando politiche di rigidità fiscale. Fra i maggiori sostenitori di questa linea, occorre peraltro ricordare Jacques Delors, all'epoca ministro dell'Economia e delle Finanze e, in seguito, presidente della Commissione europea (1985), che, con l'Atto Unico (1986) e con il Trattato di Maastricht (1992), trasforma la Comunità economica europea in Unione europea³³.

Dopo il 1989, Bourdieu individua quella stessa logica nella riunificazione delle due Germanie e nella costruzione dell'Unione europea. La «rivoluzione conservatrice», freghiandosi di una retorica della società aperta, opera la sua trasformazione restauratrice agendo su più piani, principalmente quello politico-economico e quello simbolico. Uno dei suoi effetti più importanti è la precarizzazione della forza lavoro, fatta passare per innovativa flessibilizzazione. Il fenomeno del *social dumping* ne è, secondo Bourdieu, una perfetta manifestazione: i paesi europei ad alta protezione sociale sono stati costretti a smantellarla gradualmente, per diventare più competitivi con i paesi europei a bassa protezione³⁴. Ciò ha prodotto, secondo Bourdieu, le condizioni per la creazione di un nuovo «esercito industriale di riserva» su scala europea. Anche se il Trattato di Maastricht prevedeva formalmente l'autonomia dei paesi membri nell'adozione dei regolamenti europei inerenti al diritto del lavoro, non vi è stata la «forza sociale europea»³⁵ capace di farla valere a difesa dei lavoratori e contro gli interessi del padronato. Con Maastricht, dunque, i diritti del capitale si sono ampliati in modo inversamente proporzionale ai diritti dei lavoratori europei. L'integrazione nelle istituzioni europee

lism». Il primo testo di Bourdieu in cui appare la parola è *La Misère du monde*, pubblicata nel 1993. Cfr. P. Bourdieu (a cura di), *La Misère due monde*, Seuil, Paris 1993, un monumentale lavoro collettivo in cui vengono indagate le nuove forme di miseria sociale connesse alle riforme neoliberali di Giscard e, successivamente, di Mitterrand, in cui è peraltro evidenziato e messo a tema il ruolo giocato in tale contesto dalle istituzioni europee.

³³ Sull'affermazione del neoliberalismo in Francia inteso come «segno dei tempi» del radicamento del neoliberalismo presso le istituzioni europee cfr. A. Somma, *Quando l'Europa tradì sé stessa*, Laterza, Roma-Bari 2021, pp. 79-80. Sul tema si veda anche F. Denord, *Le Néolibéralisme à la Française*, Agone, Marseille 2016.

³⁴ Sulle differenti modalità di implementazione delle politiche neoliberali nell'Europa Centrale e Orientale e in Europa Occidentale, avviate da dopo il 1989, cfr. P. Ther, *Europe Since 1989. A History*, Princeton University Press 2017.

³⁵ P. Bourdieu, *Pour un nouvel internationalisme* [1997], in Id., *Contre-Feux. Propos cit.*, p. 70.

ha portato in tal modo a nuove forme di miseria a insicurezza sociale³⁶ nei vari Stati membri. In questi ultimi si assiste a un progressivo ritiro, dove c'è, della «mano sinistra «dello Stato, il welfare state, e a un potenziamento, ovunque, del sostegno legale e burocratico al capitalismo, così come dell'apparato penale dello Stato, la sua «mano destra». Allo stato sociale si sostituisce una «carità di Stato»³⁷, che non punta a correggere la disuguaglianza fornendo l'accesso universale ai servizi pubblici, ma semplicemente a elargire un compassionevole sostegno al consumo, per le fasce indigenti. Loïc Wacquant, allievo di Bourdieu, integra questa prospettiva, mostrando il modo in cui al welfare state si è sostituita, nel corso degli anni, una combinazione di *workfare* e *prisonfare*. Il primo consiste in una riduzione degli aiuti assistenziali da parte dello Stato, che diventano vincolati all'accettazione, da parte di chi li riceve, di lavori precari. Il secondo riguarda l'estensione delle politiche punitive, che derivano da una penalizzazione dei piccoli reati legati alle economie informali, tipiche dei contesti di povertà. Entrambi questi strumenti svolgono la funzione di disciplinamento del lavoro precario³⁸.

La rivoluzione conservatrice neoliberale in Europa avviene, dunque, grazie al sostegno dello Stato e ne implica una metamorfosi. Esso ha una doppia 'natura', libertaria a livello economico – e, potremmo aggiungere, europeo – punitiva e paternalista sul piano della politica interna nazionale. Inoltre, depoliticizzando e tecnicizzando l'economia, la politica neoliberale la mette al riparo dalla contestabilità democratica: si tratta di una definita *decisione politica* a favore della depoliticizzazione dell'economico e della de-democratizzazione del politico³⁹, che si accompagna a un disconoscimento della politicità delle gerarchie sociali radicate storicamente: la loro sovversione è una questione eminentemente privata, affidata alla corretta interpretazione, da parte degli individui, delle regole del mercato.

³⁶ P. Bourdieu, *La main gauche et la main droite de L'État* [1991], *ibid.*, pp. 9-17.

³⁷ Id., *La démission de l'État*, in *La Misère du monde*, Seuil, Paris 1993, p. 235.

³⁸ L. Wacquant, *Penal truth comes to Europe: think tanks and the 'Washington consensus' on crime and punishment*, in G. Gilligan, J. Pratt (eds), *Crime, Truth and Justice*, Willian Publishing, Portland 2004, pp. 161-180. Id., *La fabrique de l'Etat néolibéral*, in «Civilisations», 59-1, 2010.

³⁹ Cfr. P. Bourdieu, *Contre La politique de dépolitisation* [2000], in *Contre-Feux 2. Pour un mouvement social européen*, Raison D'Agir, Paris 2001, pp. 57-72.

_____ L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio? _____

4. *Il conservatorismo riconvertito europeo*

Il conservatorismo della rivoluzione neoliberale di cui parla Bourdieu non è quello tradizionale, patriarcale, razziale e apertamente ostile al metamorfismo sociale, ma è interpretabile con una categoria formulata qualche anno prima del 1989, per analizzare la politica liberale di Valéry Giscard d'Estaing in Francia, nella quale, retrospettivamente, Bourdieu individua l'origine del processo di neoliberalizzazione nel suo paese. Si tratta della categoria di «conservatorismo riconvertito»⁴⁰, con cui analizza il processo di cristallizzazione delle gerarchie sociali esistenti, che si fregia di una retorica del cambiamento mercato-centrica, vale a dire, una narrazione che fa del mercato, descritto come *neutrale*, *sovversivo* e *spontaneo*, il motore, per eccellenza, della trasformazione dei rapporti di potere nella società. Neutrale, in quanto accessibile a chiunque – indifferentemente dalla classe, dal genere, dall'etnia, o da altre differenze e disuguaglianze – sovversivo e spontaneo, poiché rompe con la domesticazione statalistica del capitalismo, lasciando gli individui liberi di agire in esso, sperimentandovi le proprie abilità imprenditoriali. Si tratta, secondo Bourdieu, di un'ideologia che nasconde il fatto che nella competizione economica di mercato risultano tutelati i «dominanti», coloro che detengono, rispetto ai «dominati», un considerevolmente maggiore capitale economico, simbolico e culturale (in combinazioni variabili), che sono così capaci di riprodurre la propria posizione sociale, ma giustificandola ricorrendo al criterio di efficienza, che viene a coincidere con quello di merito.

È un quadro che presuppone, secondo Bourdieu, una fallace antropologia dell'interesse, tale per cui la forma di ogni azione umana è un calcolo finalizzato all'ottimizzazione del profitto individuale. Al contrario, per Bourdieu, è impossibile stabilire un'invariante formale delle condotte, che proprio in quanto strutturalmente inter-essate in uno o più campi, dipendono da una dialettica mutevole fra «disposizione e posizione»⁴¹. In altre parole, Bourdieu contrappone la sua concezione relazionale, pluralistica e, per certi versi storicistica – senza per questo essere relativistica o deterministica – dell'antropologia dell'interesse a quella astorica, astratta ed economicistica del neoliberale.

⁴⁰ Cfr. P. Bourdieu - L. Boltanski, *La production de l'idéologie dominante* cit.

⁴¹ Cfr. C. Laval, *Foucault, Bourdieu* cit., p. 180.

ralismo⁴². Quest'ultimo è dunque attaccato non solo per gli effetti distruttivi che ha sul campo politico e sociale – in particolar modo per ciò che concerne la trasformazione dello Stato in costruttore di mercati competitivi, dissolvente le conquiste sociali ottenute dal dopoguerra in poi, in termini di ampliamento e tutela dei diritti dei lavoratori e dell'accesso ai servizi pubblici⁴³ – ma anche per l'ascientificità. In altri termini, la critica di Bourdieu è sia politica che epistemologica. Si vedrà più avanti in che modo questi due aspetti sono fra loro legati.

La forza della rivoluzione conservatrice neoliberale non risiede, dunque, nella fragile tenuta dei suoi impianti teorici – elaborati, secondo Bourdieu, nell'ambito della Scuola Austriaca e, soprattutto, della Scuola di Chicago – ma alla «rivoluzione simbolica» che vi si accompagna, che ne riveste di tinte progressiste le politiche regressive. Il suo effetto decisivo è quello di imporre «nuove strutture cognitive che, poiché si generalizzano, si diffondono, abitano l'insieme dei soggetti, ricevendo un universo sociale, diventano impercettibili»⁴⁴. Queste scorporano la società in individui, distruggono il concetto di pubblico, riducono l'azione umana a ricerca del profitto personale, giustificano la disuguaglianza con il demerito individuale, la violenza di genere o razziale in impolitico gusto personale, la solidarietà in carità, di fatto contribuendo a conservare, e radicalizzare, il rapporto fra dominanti e dominati, dissimulandolo in modernizzazione progressista. Accreditato dalle accademie, dagli intellettuali organici, dai giornalisti e dai nuovi media⁴⁵ – dalla forte pervasività – l'apparato simbolico neoliberale riesce a forgiare nuovi rapporti materiali, oscurando la sua dimensione specificatamente politica.

Il conservatorismo riconvertito può peraltro favorire le condizioni di affermazione del conservatorismo tradizionale, che può acquisire forza e consenso presentandosi come alternativa alla precarizzazione

⁴² Sull'antropologia di Bourdieu cfr. A. Girometti, *Il reale è relazionale*, Orthotes, Napoli-Salerno 2020; M. Aiello, *Habitus. Per una stratigrafia filosofica*, in «Consecutio Rerum», 1, 2016, pp. 189-214.

⁴³ Occorre ad ogni modo precisare che il discorso di Bourdieu non contiene una nostalgia politica nei confronti del sistema keynesiano, di cui peraltro è stato in passato un critico. Più in profondità, infatti, non bisogna scambiare la sua analisi critica con delle denunce di carattere meramente politico: al contrario, le si deve inquadrare come prospettive che rientrano in un campo di ricerca più ampio, quello inerente alla sociologia della dominazione vigente.

⁴⁴ Cfr. P. Bourdieu, *Manet, une révolution symbolique. Cours au Collège de France (1998-2000)*, Seuil, Paris 2013, pp. 13-14.

⁴⁵ Cfr. Id., *Pour un savoir engagé* [1999], in Id., *Contre-Feux. Pour un mouvement* cit., p. 33.

che esso produce: è in questa chiave che Bourdieu spiega la fortuna crescente ottenuta dal partito antieuropeista francese del Front National in Francia⁴⁶.

La rivoluzione neoliberale europea ha dunque, secondo Bourdieu, molteplici componenti (economica, politica, simbolica) che qui si è cercato di restituire per sommi capi. Nel prossimo paragrafo mi soffermo sull'influenza e l'effettualità che la sua lettura ha avuto, ma prima occorre mettere a tema due rilevanti critiche che è possibile muovergli: la prima riguarda lo scarso approfondimento dell'impianto teorico neoliberale, che come noto non è esaurito dalla Scuola di Chicago o da quella Austriaca⁴⁷; la seconda inerisce a una apparente semplificazione di alcuni snodi concettuali. Nel primo caso si tratta di una giusta segnalazione, che si può tuttavia ridimensionare, evidenziando che il campo di studi sulle dottrine neoliberali si è diffuso recentemente, soprattutto in seguito alla crescente centralità delle interpretazioni critiche del neoliberalismo, fra cui rientra quella bourdieusiana⁴⁸. Alla seconda è invece possibile controbattere che, da un lato, la semplificazione – che riguarda soprattutto i testi pubblici e militanti, non prettamente accademici – è solo apparente: fra gli altri, Christian Laval ha mostrato lo statuto teorico della critica al neoliberalismo di Bourdieu,

⁴⁶ Cfr. P. Bourdieu, *La vertu civile* [1998], in Poupeau - Discepolo (a cura di), *Pierre Bourdieu. Interventions* cit., pp. 235-238.

⁴⁷ In particolare, Bourdieu non prende in considerazione le dottrine ordoliberali, che secondo una nutrita letteratura contemporanea, costituiscono la base teorica delle istituzioni europee. Le dottrine ordoliberali sono profondamente differenti da quelle americane e da quelle austriache (che, a loro volta, vanno distinte, sebbene si siano contaminate a vicenda in una prospettiva che è stata definita "austro-americana"), in particolar modo per quanto concerne la prospettiva antropologica: hanno una antropologia «umanistica», non efficientista-interessata. Il dibattito contemporaneo sul rapporto fra le istituzioni europee e il neoliberalismo appare diviso fra posizioni che individuano una radice ordoliberale di esse; altre che considerano il neoliberalismo austro-americano, piuttosto che l'ordoliberalismo, la corrente teorica che le informa; infine, prospettive che disconoscono la continuità fra neoliberalismo e istituzioni europee, individuandone altre origini concettuali, come la New Institutional Economics (NIEO). Cfr. Biebricher, *The Political Theory of Neoliberalism*, Stanford University Press, Stanford 2019; E. Greblo, *L'Europa ordoliberale*, in «Filosofia politica», 1, 2019, pp. 123-136; sulle origini neoliberali austro-americane dell'Unione europea cfr. W. Streeck, *Die vertagte Krise des demokratischen Kapitalismus*, Suhrkamp Verlag, Berlin 2013; trad.it. di B. Anceschi, *Tempo Guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Feltrinelli, Milano 2013; sulla discontinuità fra neoliberalismo e istituzioni europee cfr. B. Young, *Is Germany's and Europe's Crisis Politics Ordoliberal and/or Neoliberal?*, in *The Birth of Austerity. German Ordoliberalism and Contemporary Neoliberalism*, a cura di T. Biebricher e F. Vogelmann, Rowman&Littlefield, New York-London 2017.

⁴⁸ Cfr. S. Audier, *Néo-Libéralisme(s). Une archéologie intellectuelle*, Grasset, Paris 2012, pp. 7-57.

che ne fa un vero «concetto sociologico», niente affatto ridicibile a un mero riferimento polemico. Lo scavo dei testi consente infatti di osservare la trasposizione del suo apparato categoriale, costruito negli anni passati e rimasto piuttosto stabile nel tempo, sulla nuova dimensione emergente del potere, laddove «il “neoliberalismo” è il nome di questa novità storica che bisogna pensare come tale», non solo per «ragioni di esattezza intellettuale, ma anche di efficacia pratica»⁴⁹. La teoria critica di Bourdieu è infatti decisamente legata all'esigenza di «far avanzare il pensiero e modificare l'azione di coloro che si oppongono all'ordine esistente»⁵⁰. Ma, dopo il 1989, in che misura la critica può rivendicare una pretesa di effettualità pratica?

5. Bourdieu: l'ultimo intellettuale impegnato del XX secolo o il primo critico del XXI?

La figura novecentesca dell'intellettuale politicamente impegnato dopo il 1989 è pressoché svanita⁵¹, messa in discussione già negli anni precedenti – segnata da una presa di distanza dal modello dell'intellettuale universale, esemplificata da Michel Foucault, e dalla valorizzazione libertaria del «maestro ignorante», di cui si trova espressione negli scritti di Jacques Rancière⁵². In questo contesto, la postura di Bourdieu ha un carattere se non eccezionale e anacronistico, quantomeno singolare. È proprio Rancière ad accusare Bourdieu di «neoplatonismo»⁵³, sostenendo che la sua critica della società, si fonda sulla errata presunzione di possedere una conoscenza scientifica superiore a quella dei comuni attori sociali, le cui rappresentazioni del mondo dipenderebbero da un'adesione inconsapevole al senso comune forgiato dai dominanti. Tale giudizio si

⁴⁹ Laval, *Foucault, Bourdieu* cit., p. 253.

⁵⁰ *Ibid.*

⁵¹ Cfr. E. Traverso, *Où sont passés les intellectuels ? Conversation avec Régis Meyran*, Textuel, Paris 2013.

⁵² Cfr. F. Dosse, *La saga des intellectuels français*, vol. II, Gallimard, Paris 2018.

⁵³ J. Rancière, *Le Philosophe et ses pauvres*, Librairie Arthème Fayard, Paris 1983, in particolare il capitolo *Le sociologue-roi*, pp. 239-289. Una critica simile è rivolta a Bourdieu dal suo allievo Luc Boltanski, che si allontana dal modello di sociologia del maestro, considerata eccessivamente determinista e dell'alto, per elaborare una 'sociologia pragmatica della critica' vicina al modello di critica immanente di Axel Honneth. Cfr. Boltanski Luc, *De la critique. Précis de sociologie de l'émancipation*, Gallimard, Paris 2009; A. Honneth, *Rekonstruktive Gesellschaftskritik unter genealogischem Vorbehalt Zur Idee der Kritik* [2000], trad. it. *La Riserva Genealogica di una Critica Sociale Ricostruttiva*, in *Patologie della Ragione*, Pensa Multimedia, Lecce 2012, capitolo III.

può allentare, considerando la critica che Bourdieu stesso muove agli «intellettuali totali»⁵⁴, coloro che ingenuamente hanno creduto di potersi esprimere «sulle verità ultime dei regimi politici o sull'avvenire dell'umanità»⁵⁵ in forza unicamente della loro intelligenza e del loro acume filosofico. Di contro, egli non ha percorsi assoluti da proporre, convinto che «la sociologia non ha un mandato, né delle missioni, se non quelle che si assegna in virtù della logica della sua ricerca»⁵⁶.

Seguendo Laval, è possibile dire che la critica di Bourdieu al neoliberalismo risponde esattamente a tale «logica», dal momento che la sua è un'indagine sociologica sulle forme della dominazione presente, priva dell'ambizione a dettare la linea, ma non per questo scevra da un'ispirazione politica, che ne motiva la proiezione delle conoscenze scientifiche oltre il confine delle università⁵⁷. Entrando nel dibattito pubblico, la sociologia, secondo Bourdieu, può contribuire alla costruzione di una società in cui il potere politico, incarnato dallo Stato, sia realmente capace di «universalizzare le condizioni di accesso all'universale»⁵⁸. Il rischio di questo approccio è quello di affidare esclusivamente alla sociologia non la capacità di generare «contro-potere»⁵⁹, ma di costruire una teoria critica dell'ordine vigente. In tale prospettiva, secondo Laval, Bourdieu rimane un «sociologo classico»⁶⁰ e, si potrebbe aggiungere, un intellettuale «novecentesco», impegnato nel definire un'unione coerente fra il piano teorico e l'impegno pratico: in questa ottica occorre considerare la fondazione nel 1989 della rivista europea *Liber*, il sostegno alla nascita dell'edizioni *Raison d'agir* – pubblicazioni di saggistica critica circolate ampiamente fra il 1990 e il 2000 – la presa di parola agli scioperi contro le privatizzazioni del governo Mitterrand, fra cui celebre quello del 1995, la partecipazione alla fondazione di Attac nel 1998 e, non da ultimo, il tentativo di creare un movimento sociale europeo anti-neoliberale, con vocazione internazionalistica⁶¹.

⁵⁴ P. Bourdieu, *Sartre moi. Et moi, et moi et moi. À propos de "l'intellectuel total"* [1993], in Poupeau - Discepolo (a cura di), *Pierre Bourdieu. Interventions* cit., pp. 44-47.

⁵⁵ P. Bourdieu, *Leçon sur la leçon*, Minuit, Paris 1982, p. 82.

⁵⁶ C. Laval, *Foucault, Bourdieu* cit., p. 139.

⁵⁷ *Ibid.*, pp. 232-249.

⁵⁸ P. Bourdieu, *Sur l'État. Cours au Collège de France (1989-1992)*, vol. I, Seuil, Paris 2012, trad. it. di M. Guareschi, *Sullo Stato*, Feltrinelli, Milano 2013, capitolo *Le due facce dello Stato*.

⁵⁹ La capacità di costruire un contro-potere, infatti, è riconosciuto a forme politiche non legate a teorie intellettuali.

⁶⁰ C. Laval, *Foucault, Bourdieu* cit., p. 256.

⁶¹ Cfr. A. Girometti, *Bourdieu e l'Europa*, in «Centro Studi Europei», no. 2/2021, pp. 4-24; Id. *Per un nuovo movimento sociale europeo. Un'utopia (ir)razionale? Note sull'ultimo Bourdieu*, in «The Lab's Quarterly», XXI, 3, 2019.

Se, dopo il 1989, sono sempre stati meno gli intellettuali impegnati di questo tipo, viste anche la trasformazione del campo culturale ipermediatizzato, si potrebbe suggerire che Bourdieu sia stato l'ultimo intellettuale novecentesco, come ha sostenuto Edward Said⁶². Al tempo stesso, però, ritengo ci siano valide condizioni per enfatizzare l'opposto: nella sua critica della rivoluzione neoliberale in Europa, Bourdieu mette a tema delle coordinate teoriche fondamentali per la messa in discussione della storia iniziata in Europa del 1989, tanto che lo si potrebbe considerare il primo critico del XXI secolo⁶³.

6. Prospettive critiche sull'Europa di oggi fra declino o mutazione del neoliberalismo

Dopo la crisi globale del 2007-2008, e ancora di più con la successiva crisi dei debiti sovrani, l'idea che l'indirizzo politico delle istituzioni europee sia connesso al neoliberalismo risulta ampiamente condivisa nel dibattito teorico-politico. Teorici liberali, fra cui Jan Zielonka, sostengono che l'Unione europea ha tradito gli ideali da cui era sorta, quelli della «Rivoluzione Europea del 1989» di cui aveva parlato Ralf Dahrendorf, a causa di una «deviazione neoliberale» delle sue politiche. Secondo Zielonka, l'Unione europea può riprendersi e rilanciare il suo progetto iniziale, ma a patto di una riforma interna, guidata da una lucida autocritica⁶⁴. Da una prospettiva differente, Wolfgang Streeck sostiene che l'Unione europea è stata in realtà, sin dalla sua origine, basata su presupposti neoliberali, essendo stata attiva sostenitrice del processo di de-democratizzazione del capitalismo, avviato in Occidente, su spinta dei detentori e degli am-

⁶² Secondo Edward Said, Pierre Bourdieu incarna «l'ultimo dei grandi intellettuali universalisti e generalisti», come viene riportato in L. Bantigny, *Flux et reflux de l'idée révolutionnaire*, in *La Vie intellectuelle en France*, a cura di C. Charle e L. Jeanpierre, vol. II, Seuil, Paris 2016, pp. 658-659.

⁶³ Sono ipotesi di lavoro accennate, che non si ha la possibilità di sviluppare in questo spazio, per ovvie ragioni. Si tratta, nello specifico, non di ipotesi utili a stabilire primati o attribuire profetismi – esercizio che reputo piuttosto ozioso – ma a indagare il problema classico del rapporto fra intellettuali e potere nel nuovo contesto della rivoluzione neoliberale europea. Intendo quindi le formule del tipo «l'ultimo intellettuale» o «il primo critico» con una certa dose di schematicità, espressive di una ricerca delle linee di tendenza. Non sono di certo da interpretare come etichette premiali.

⁶⁴ L. Zielonka, *Counter-Revolution. Liberal Europe in Retreat*, Oxford University Press, Oxford 2018; trad. it. M. Sampaolo, *Contro-Rivoluzione. La Sfida all'Europa Liberale*, Laterza, Roma-Bari 2018.

L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio?

ministratori di capitale, già dagli anni settanta, quando il compromesso postbellico è diventato per loro sconveniente e intollerabile. Il processo di neoliberalizzazione dell'Europa ha dunque, per Streeck, una lunga durata: inizia negli anni settanta nell'Europa occidentale, si estende sul continente dopo il crollo del Muro nel 1989, si consolida dopo il 2008. Non c'è riforma possibile delle istituzioni europee esistenti, al servizio del capitale globale e svuotate di potere democratico: l'unica possibilità è quella di un ripristino di un controllo democratico sull'economico a livello nazionale, che solo l'uscita dall'Euro, trainata da un sovranismo di sinistra, e «democratico», può rendere possibile⁶⁵.

Vi è dunque convergenza sulla critica all'Europa neoliberale, ma non sulle proposte trasformatrici. Per quanto riguarda queste ultime, il dibattito appare polarizzato fra soluzioni sovraniste di sinistra e ipotesi europeiste-riformatrici. Sono inoltre da diversi anni in ascesa partiti e movimenti reazionari di estrema destra, fortemente euro-scettici, quando non antieuropeisti. Va, a ogni modo, segnalato che questi condividono ampiamente i programmi neoliberali, da un punto di vista economico-politico: secondo le analisi, fra gli altri, di Didier Plehwe e Quinn Slobodian, i sovranismi di destra sono pensabili come dei neoliberalismi alternativi, non come delle vere forze antisistema, sebbene spesso si presentino in tal modo⁶⁶: utilizzando concetti bourdieusiani oltre Bourdieu, si può allora sostenere che il conservatorismo tradizionale non è solo una *reazione* a quello riconvertito del neoliberalismo, ma ne è una possibilità fondamentale sempre latente.

È ancora presto, peraltro, per sapere se lo sconvolgimento causato dalla pandemia del Covid-19 porterà a politiche europee alternative a quelle neoliberali, di cui il Recovery Plan potrebbe essere un'espressione; o se, al contrario, ne comporterà una nuova mutazione e ibridazione⁶⁷. Ammesso, certo, che si accetti di interpretare la storia iniziata in Europa nel 1989 attraverso la categoria di «neoliberalismo», diventata dagli anni novanta un concetto fondamentalmente critico – non per questo privo di contenuti semantici analiticamente validi ed euriticamente proficui – ovvero etero-referenziale e per questo molto

⁶⁵ W. Streeck, *Die vertagte Krise* cit.

⁶⁶ Q. Slobodian - D. Plehwe, *Neoliberals against Europe*, in *Mutant Neoliberalism*, a cura di W. Callison e Z. Manfredi, Fordham University Press, New York 2019, pp. 89-111.

⁶⁷ Per una discussione sul tema cfr. P. Gerbaudo, *Dopo la pandemia, il neostatalismo prende il posto del neoliberalismo*, in «Le Grand Continent», 2021; J. Meadway, *Neoliberalism is Dead – and Something Even Worse is Taking Its Place*, in «Novara Media», 2021.

contestato: tanto che alcuni studiosi ne hanno persino invocato l'eradicatione dal lessico accademico⁶⁸.

In questo contesto, l'analisi critica di Pierre Bourdieu può aprire una prospettiva diversa. Da un lato, se è vero che il neoliberalismo è un concetto critico, a maggior ragione la critica non deve cessare di metterlo in discussione, dedicandosi a «una storicizzazione metodica degli strumenti del pensiero razionale»⁶⁹.

Solo in questo modo tiene fede alla «filosofia dei Lumi» nel cui solco si iscrive, che, come sosteneva Foucault, ricordato da Bourdieu, consiste nella fedeltà non a una dottrina, ma a una «attitudine critica», altamente consapevole che il suo giudizio non può avere l'ultima parola: «i concetti vengono dalle lotte e alle lotte devono ritornare»⁷⁰.

L'analisi del neoliberalismo in Europa inerisce, in larga misura, al repertorio concettuale della cultura di sinistra, rinnovata dopo il 1989, di cui è espressione peculiare la prospettiva di Bourdieu, che, priva di malinconia, rifiuta ogni forma di ipostatizzazione, in nome della storicizzazione e della messa in discussione di sé stessa: rileggerla in questo quadro, permette allora non solo di interrogarsi, senza avere la pretesa di letture esaustive, sul passato e sul presente dell'Europa, ma anche di immaginare a quali condizioni la critica può partecipare a costruirne il futuro.

Abstract

Il crollo del Muro di Berlino è il simbolo di una nuova epoca. In particolare, per la cultura di sinistra – categoria ripresa da Enzo Traverso – rappresenta una sconfitta, che le impone il ripensamento del repertorio concettuale sulla cui base muove la critica all'ordine vigente. La messa a fuoco della dimensione specificatamente neoliberale del capitalismo politico, dopo il 1989, costituisce, a mio avviso, una delle principali espressioni del rinnovamento della critica di sinistra. Pierre Bourdieu è stato fra i primi intellettuali a tematizzarla, indagandone il funzionamento a livello europeo. Nel quadro del ripensamento della

⁶⁸ Cfr. J. Ott, M. Konczal, N. D. B. Connolly & T. Shenk, *Debating the Uses and Abuses of Neoliberalism*. in «Dissent», 22 gennaio 2018; B. Dunn, *Against neoliberalism as a concept*, in «Capital & Class» 41(3), 2016.

⁶⁹ P. Bourdieu, *Les mur mentaux* [1992], in Poupeau - Discepolo (a ura di), *Pierre Bourdieu. Interventions* cit., p. 272.

⁷⁰ P. Bourdieu, *Instituer efficacement l'attitude critique*, *ibid.*, p. 472.

_____ L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio? _____

critica di sinistra dopo il 1989, la sua analisi rappresenta una tappa importante, la cui interrogazione consente di problematizzare, ancora oggi, due questioni fondamentali: il profilo dell'Europa dopo il 1989 e le condizioni di possibilità, in essa, per una nuova critica di sinistra.

The collapse of the Berlin Wall is the symbol of a new era. For left-wing culture - a category taken up by Enzo Traverso - it represents a defeat, which forces it to rethink the conceptual repertoire on the basis of which it critiques the existing order. The focus on the specifically neo-liberal dimension of political capitalism after 1989 is, in my view, one of the main expressions of the renewal of left-wing criticism. Pierre Bourdieu was one of the first intellectuals to thematise it, investigating its workings at the European level. In the framework of the rethinking of left-wing criticism after 1989, his analysis represents an important stage, the questioning of which allows us to problematise, even today, two fundamental questions: the profile of Europe after 1989 and the conditions of possibility for a new left-wing criticism in it.

Parole chiave: neoliberalismo, rivoluzione, Europa, critica, sinistra

Keywords: neoliberalism, revolution, Europe, critique, left